

OSpettacoli

cultura

Due disegni
di Max Ernst



Il «magnetismo» fu una pratica diffusissima nell'800: sonnambule e magnetizzatori invasero cliniche e teatri. Poi scomparvero. Un libro ricostruisce la storia di questa «terapia»

Dormi donna, dormi

«Il magnetizzatore si colloca in faccia all'ammalato, gli pone le mani sulle spalle e dopo uno o due minuti lo fa scendere lungo le braccia per prendergli i polsi che tiene per uno o due minuti. Le mani sono l'organo fondamentale del magnetizzatore il quale non deve avere che un solo pensiero, quello del bene che vuole produrre. Questo processo non serve che a mettersi in rapporto, cioè a stabilire l'armonia nel reciproco movimento interni».

Scusate la lunga citazione ma serviva a descrivere quel processo che attraversò l'Italia nel secolo scorso. E che fino a poco tempo fa era caduto nel dimenticatoio. Eppure la cura delle anime è passata dai sacerdoti ai magnetizzatori e solo dopo molte avventure doveva finire in seno alla psico-analisi.

Il magnetismo fu qualcosa di più di una prassi terapeutica: qualcosa di simile a una pratica sociale. Venne applicato a strane pazienti, le sonnambule, che da malate si potevano trasformare in guaritrici, in veggenti, in profetesse di sicura fede. Giacché, queste sonnambule, erano in grado di prevedere il futuro e di ricevere il pensiero trasmesso da altri per via mentale.

La storia di tante signorine Elisabetta e madamigelle Luisa, mica solo peripatetiche dei letti e dei cornicioni, ma anche capaci, con il loro occhio «lucido», di vedere i propri organi interni, di attraversare i muri e far viaggiare il corpo con il pensiero, l'ha scritta in uno stupendo libro, «La sonnambula meravigliosa» (Feltrinelli, 23.000 lire) Clara Gallini, Ordinaria di Antropologia culturale all'Istituto universitario orientale di Napoli, allieva di Ernesto De Martino. Clara ha ripercorso, aiutata dai verbali dei processi, dalle perizie psichiatriche, dai casi clinici, quel movimento che coinvolse contadine, domestiche, balie senza nome e pallide, esili, diafane fanciulle della borghesia, ceti intellettuali e classe operaia.

Allora Clara, parliamo del magnetismo. Quando entra in scena in Italia? All'estero era nato verso la fine del Settecento. Aveva affascinato i circoli aristocratici e giacobini. Da noi si affermò verso la metà dell'Ottocento. Medici controcorrente che operano in diretto

rapporto con il paziente. Naturalmente ci sono i magnetizzatori seri, colti e quelli più popolari. Così per i pazienti, che non appartengono a un ceto solo. Il magnetismo si allarga. Torino, Milano, il centro dell'Italia sono invasi dai «gabinetti di consultazione» magnetica e resteranno aperti fino alla Prima Guerra mondiale. Verso il 1870 i magnetizzatori e le «sonnambule» salgono sul palcoscenico. Si esibiscono.

Bellini già nel 1831 (teatro Carcano di Milano) aveva fatto cantare a Rodolfo: «V'han certuni che dormendo / vanno intorno come desti / favellando, rispondendo / come vengono richiesti / e chiamati son sonnambuli / dall'andare e dal dormire». Adesso, verso gli anni Settanta, saremo alla sonnambula spettacolarizzata?

Sì, e poi subentrerà un'altra forma di spettacolo: l'ipnotismo. Ed ecco l'induzione di stati di suggestione di massa. A Torino, nell'86, il famoso Donato sottopone alla sua suggestione trecento soggetti: dicono le cronache che sono studenti, soldati, professionisti, operai nonché difettanti di emozioni nuove.

Incantatore meduesco, quel Donato. Trascinatore di una fra le prime esperienze collettive. E i «dilettanti di emozioni nuove» sono ora di sesso maschile. Ma giacché siamo in tema: perché noi donne sempre sonnambule e mai magnetizzate, sempre attrici e mai registe? Sarà per via che «le donne sentono ma non ragionano»?

Ti racconto la vicenda di Paolo Conte, uomo, isterico profetiforme, ex chierico narratore che passò una incredibile avventura, fra tentati omicidi, querelle, macchinazioni politiche, interventi della «camorra dall'alto». Ma certo l'utenza del magnetizzatore fu femminile.

Ecco, spiega perché. Intanto per la nuova condizione della donna nella società dell'800, divisa tra la dipendenza dell'operaia sfruttata e la prigione della casalinga. Erano condizioni in cui si stava male. La donna o diventava isterica oppure cominciava a protestare...

Le donne, isteriche o emancipazioniste, sempre le più malate? Forse malate le si voleva, e si voleva tradurre in malattia i loro strilli di protesta.



Interessante è però che il magnetismo si accorge degli strilli e li prende sul serio. Certo, magnetizzatore e sonnambula dovevano essere una ben strana coppia...

Basata sull'amore e sull'odio, ma principalmente sulla dipendenza psicologica, che è il tema portante del magnetismo. Comunque, in quella coppia si finisce per ricreare il modello borghese. Lui decisionale e razionalnante, lei bella addormentata. Però qui emerge anche per la prima volta il sesso: come protagonista dell'immaginario collettivo.

Anche se il guaritore domina sulla sofferenza femminile. Niente di nuovo sotto il sole. E la medicina ufficiale? Aveva rifiutato di occuparsi di quello che, moderatamente, chiameremo il territorio della nevrosi. Mentre negli ambienti rurali italiani operavano ancora due grandi istanze di guarigione: il santuario e il tradizionale mago-taumaturgo, nelle città, dove la medicina ufficiale arricciava il naso di fronte a tali «ubbie», il guaritore trovò una mano più assunta dalla psicanalisi, bensì con il corpo. Il corpo è sempre al

zato della psichiatria, chiedeva: «Signora, lei è isterica?». Come si comportò quella cultura nei confronti del magnetismo?

Lo frequentò, si impadronì delle sue tecniche e trasportò il tutto in clinica.

Dalle streghe alle isteriche, si arriva alla medicalizzazione del magnetismo? Charcot, alla Salpêtrière riproduceva sulle isteriche quel delirio, quelle estasi che, identici, erano esibiti dai magnetizzatori nei teatri. Tuttavia, per il magnetizzatore la sonnambula è una paziente guarita, signora della sua «trance», mentre per Charcot che ci perseguita da tanti secoli, chi, attualmente, porta avanti un'azione in qualche modo simile?

Quelli che si muovono nel campo dell'ecologia, della medicina alternativa, anche del misticismo. Quelli che vogliono una riappropriazione del corpo in un'armonia cosmica.

Clara Gallini, insomma, ci lascia un messaggio chiaro: i verdi sarebbero i nipotini del magnetizzatori. Della sonnambula, invece, è più difficile seguire le tracce.

Letizia Paoletti

Dopo quindici anni Mastroianni è tornato al teatro; per questo nuovo esordio ha scelto «Cin cin» e Peter Brook. Sul palcoscenico di Montparnasse fa la parte di un emigrante italiano e il pubblico lo ha accolto con un trionfo

Parigi s'innamora di Marcello



Marcello Mastroianni e Natascha Parry in una scena di «Cin cin» al teatro Montparnasse di Parigi. A sinistra il regista Peter Brook



Nostro servizio
PARIGI — Quindici anni dopo, la «silhouette» un po' meno svelta, i capelli un po' meno scuri, ma il potere di seduzione intatto, Marcello Mastroianni è tornato al teatro a Parigi, in una commedia dolce-amara di Billeloux che nessuno portava più in scena da 25 anni, «Cin cin». Ed era già un successo prima ancora che si alzasse il sipario.

Intanto, un paio di settimane fa, scovato chi sa dove e da chi sa chi, Mastroianni era stato invitato a commentare in tv un programma della nostra televisione, e lui aveva accettato, modesto come sempre, bonario, sorridente, e quando gli avevano chiesto cosa facesse a Parigi aveva candidamente confessato di preparare il «grande ritorno» al teatro, e non a Roma o a Milano, ma proprio qui, sul vecchio palcoscenico del «Montparnasse», con la regia di Peter Brook.

«Si aveva detto quasi vollesse far piacere ai suoi ospiti — dopo quindici anni mi ha preso la voglia di riprovare. E il personaggio mi piace perché è un italiano emigrato, un muratore che poco a poco s'è fatto una piccola impresa edilizia».

Se vi chiamate pincio pallino e urlate questa notizia ai quattro venti della prima cantonata nessuno vi farà caso o tutt'al più qualcuno chiamerà pietosamente un'ambulanza. Ma se vi chiamate Marcello Mastroianni e dite questa cosa nel corso di un programma televisivo diffuso nelle ore di maggiore ascolto non avete nemmeno bisogno di pagare i manifesti pubblicitari. È un «tutto esaurito» fin dalla prima sera.

Con questo non voglio dire che Marcello Mastroianni sappia il fatto suo in materia di pubblicità, né diminuire il valore della commedia di Billeloux, che ai suoi tempi fu un grande successo, né il proprio di rifiuto. E non parlo soltanto del vino italiano, degli agnelli britannici o dei suini olandesi. Parlo dei prodotti culturali, spesso tenuti in quarantena fino al giorno in cui, digeriti da quel grande spirito assimilatore che è l'«esprit français», vengono poi ridistribuiti per il mondo con l'etichetta «Made in France». Come alcuni dei «nuovi filosofi», per esempio.

Crede che col suo sorriso disarmante di «bel ragazzo normale», voglio dire né arrogante irresistibile né sentimentale dolcissimo, Mastroianni sia riuscito a contrastare in declinazione di film l'immagine di un

italiano per bene, gentile, dolce, il contrario insomma dell'italiano mistificatore, canterino e un po' ladro che secondo i francesi popola la nostra penisola. E poi, in questo quadro, ecco l'annuncio che Mastroianni ha scelto Parigi per tornare al teatro: e nessun francese poteva restare insensibile a questo gesto di riguardo.

Badate bene, non c'è stato nessun calcolo del genere né da parte di Marcello Mastroianni né da parte di Peter Brook. S'è trattato di un puro caso. Eugenio Montale aveva chiamato «occasioni» quel nulla di colore, di profumo, di oggetto improvvisamente un giorno ti sfiora e fa scattare in te un meccanismo intellettuale, poesia o ragionamento filosofico poco importa.

L'occasione è arrivata l'estate scorsa, non a Martindale ma a Quiberon, in Bretagna, dove Mastroianni cercava di perdere qualche chilo in un centro di talassoterapia. E a Quiberon ha incontrato Peter Brook che era lì per le stesse ragioni con la moglie, l'attrice Natascha Parry. A questo punto non so in chi dei tre sia scattato il meccanismo dell'occasione. Credo in Peter Brook. Perché la commedia di Billeloux ha due ruoli, quello di un italiano e quello di una inglese, e il Quiberon c'era un attore italiano in vacanza, c'era

un'attrice inglese in vacanza, e c'era un celebre regista che non aveva altro da fare che pensare a cosa mettere in scena per la nuova stagione teatrale. Marcello Mastroianni e il meccanismo scatta: «E se riproposissimo «Cin cin» al pubblico francese? Sarebbe la prima volta che la commedia di Billeloux viene interpretata da attori che rispondono esattamente ai dati anagrafici del personaggio».

Non so se è vero ma, secondo un quotidiano parigino, Marcello Mastroianni conosceva già il testo perché un produttore americano lo aveva invitato, una quindicina d'anni fa, a portare sullo schermo la commedia di Billeloux. E conosceva Brook come regista teatrale avendo assistito proprio a Parigi ad una sua edizione del «Giardino dei ciliegi» di Cechov. Insomma, l'incontro finisce in un brindisi sanzionato dall'accordo e se non è vero è ugualmente una storia simpatica di gente che ama il proprio mestiere e se lo porta sempre dietro, con il «necessaire» da viaggio, anche durante le vacanze.

«Cin cin» è la storia di due anime perdute, un lungo discorso sulla solitudine, forse la cosa migliore di Billeloux. Lei l'inglese, abbandonata dal marito; lui emigrato italiano che da muratore a capomastro è riuscito

a crearsi una vita meno disperata di quella dell'emigrante, fino al giorno in cui la moglie lo abbandona.

Quando cominciano le prove, il francese di Mastroianni, addolcito dall'accento italiano, e quella sua aria di cinquantenne stanco che non sa più da che parte ricominciare per dare un senso alla vita, entusiasmano sia Brook che il suo inseparabile collaboratore Maurice Benichou. E, di fronte, Natascha Parry non è da meno.

E poi c'è Peter Brook che ha fatto del testo una analisi asciutta della solitudine dandogli una profondità nuova, cogliendo in un dialogo che a volte sembra sfiorare il banale, la desolazione del quotidiano tragico. Un trionfo, con gente che grida «Marcello» come ai tempi de «La dolce vita».

Parigi attira e respinge come una piovra. Puoi passarvi un anno o due senza che si parli dell'Italia, a meno che si tratti delle sue crisi di governo o dei suoi scandali. Poi un giorno l'Italia torna di moda e le librerie si riempiono di autori italiani come per incanto. Stavolta è il teatro. Il «Montparnasse» è accaparrato per cinque mesi da Mastroianni. All'«Odeon» c'è Strehler che nel quadro del «Teatro dell'Europa» sta raccogliendo nuovi allori con «Minnna von Barnheim» di Lessing, un'opera mal rappresentata a Parigi che permette al «Piccolo di Milano» di trionfare ogni sera. Raramente ho letto, sulla stampa francese, articoli più laudativi di quelli dedicati alla regia di Strehler: quasi una scoperta. E pensare che Strehler è stato un pioniere del teatro italiano in Francia. Dopo Goldoni, s'intende.

Augusto Paoletti